

La crisi economica in corso a livello internazionale sembra avere tutti i caratteri di una lunga recessione forse perfino di una depressione. In questo contesto la crisi italiana ha raggiunto un punto in cui è ormai assolutamente necessario elaborare un progetto di intervento che consenta alle forze produttive del paese di avviare una risposta creativa contando su un rinnovato quadro politico ed istituzionale.

Negli anni Ottanta si è verificata una completa assenza di interventi di politica industriale in una situazione caratterizzata da una progressiva schizofrenia tra una politica monetaria restrittiva ancorata alle scelte della politica economica tedesca e una politica di bilancio espansiva. Gli abnormi tassi di interesse pagati su un deficit pubblico primario in continua espansione hanno portato all'accumulazione di un debito pubblico insostenibile. Né vide la luce una vera capacità endogena e autonoma basata sulla cooperazione tra ricerca pubblica e privata di mettere a punto innovazioni tecnologiche adeguate alla struttura del paese. La spirale tra debito pubblico e debolezza finanziaria delle imprese, in un contesto di arretratezza dei mercati finanziari e di gravi carenze sul piano della capacità organizzativa ha così strozzato la competitività del sistema.

Né il contesto internazionale sembra offrire motivi di eccessive illusioni: la forte svalutazione ha rafforzato la capacità di esportazione soprattutto sui mercati in crescita dei paesi in via di rapida industrializzazione dell'Estremo Oriente e dell'America latina. Ma numerosi elementi fanno temere che questi vanti sui mercati internazionali prevalentemente nei settori dei beni di consumo ci possano costare. L'ostracismo in settori ben più delicati e nel lungo periodo strategici le preve di posizione comunitarie nel campo dell'acciaio e dell'Efim (che di fatto rischia di danneggiare in modo irreversibile il settore delicatissimo della difesa) e di alcuni partner nel campo delle telecomunicazioni potrebbero far pensare ad una strategia forse anche inintenzionale di ritorsione.

Ci sono tutti gli elementi per temere che il sistema economico italiano, in un contesto internazionale di prolungata recessione, si avvii in una spirale depressiva. Le condizioni di uscita dalla depressione non solo appaiono nebulose ma tali da configurare un paese fortemente indebitato e privo delle strutture portanti di una moderna economia competitiva.

L'Italia non può permettersi di diventare un'economia basata sui servizi turistici e sulla produzione di beni ad alto contenuto di «design» semplicemente perché questi non sono in grado di pagare i salari relativamente elevati che si erano raggiunti negli anni Ottanta in un contesto di quasi piena occupazione. La necessità di interventi strutturali appare evidente. Si rende ormai indispensabile aggredire in modo risolutivo alcuni nodi istituzionali dell'economia italiana. Sembra a noi che tre siano in questa prospettiva i temi su cui conviene riflettere in vista dell'elaborazione di interventi incisivi e di rapida attuazione: a) le condizioni dei mercati finanziari italiani; b) la scarsa propensione alla

La crisi è diventata ormai recessione. L'Italia non può permettersi di trasformarsi in una realtà basata su servizi turistici e beni ad alto contenuto di «design». È necessaria una politica industriale rigorosamente selettiva.

Tre proposte ai progressisti per il governo dell'economia

CRISTIANO ANTONELLI * GIACINTO MILITELLO **



crescita organizzativa e tecnologica delle imprese italiane; c) la difesa della concorrenza e del mercato e attraverso questa lo stimolo all'efficienza.

1. Lo stato dei mercati finanziari è assolutamente inadeguato alla realtà e alle ambizioni del paese. Di fatto le imprese finanziarie hanno una propria espansione solo con due strumenti: l'autofinanziamento e il ricorso al credito bancario. Con il risultato che ogni fase recessiva con una struttura del capitale operativo eccessivamente sbilanciata in favore dell'indebitamento si trasforma in una crisi pericolosa con contenuti depressivi.

A fronte di questa situazione esiste una struttura della remunerazione del lavoro fortemente appesantita - tra l'altro - da un istituto antico e indifferente di fine rapporto (l'Ir). È necessario rilanciare l'idea che una parte del Tir sia trasformata in diretta partecipazione azionaria al capitale delle imprese. Tale proposta può essere articolata in modo che percentuali varie del Tir risultino di accordo tra le parti in funzione degli specifici contesti produttivi e regionali, siano convertite in azioni civiche al

momento del pensionamento del lavoratore, ne venga parte della liquidazione sotto forma di azioni all'uopo emesse in aumento di capitale dell'impresa. I lavoratori si troverebbero ad essere allora in proporzione non indifferente proprietari diretti del capitale azionario. L'esigenza evidente di mobilitare queste risorse renderebbe necessaria ed anzi obbligatoria la quotazione in Borsa delle medesime imprese. La composizione del capitale operativo delle imprese italiane ne sarebbe significativamente modificata ma soprattutto si avrebbe il risultato della nascita con il forziere di un mercato mobiliare degno di un paese avanzato.

L'esistenza di un ampio listino renderebbe possibile il ricorso sistematico all'aumento di capitale come fonte di finanziamento. Si avrebbe di fatto un processo di privatizzazione diretto che porterebbe alla quotazione in Borsa di un numero rilevante di imprese pubbliche e a partecipazione statale ancora completamente estranea alla logica dei mercati mobiliari. La quotazione in Borsa di numerose imprese del settore dei servizi municipali e locali obbligherebbe inoltre l'introduzione di pro-

cedimenti di regolazione trasparente e soprattutto renderebbe necessario il rispetto di regole elementari di amministrazione orientata al conseguimento di margini accettabili di remunerazione del capitale investito. Per quanto riguarda le imprese private si potrebbe pensare a formule di intervento più mediate. Per imprese di dimensioni medio-grandi (al di sopra dei 500 miliardi di fatturato) si potrebbe rendere quanto meno stringente l'incentivo alla quotazione in Borsa e favorire con strumenti fiscali l'accesso dei lavoratori a quote di capitale delle imprese medesime rispettando così i diritti di proprietà degli attuali proprietari.

Dal punto di vista dei lavoratori è evidente che si tratta di un intervento non indolore alla certezza della remunerazione monetaria differente si sostituisce infatti almeno in parte la partecipazione al capitale di rischio dell'impresa. Tutto questo naturalmente può avvenire solo se il lavoratore è d'accordo e si potrebbero inoltre assicurare dei benefici fiscali agli aumenti di capitale modulandoli in modo da contenere il cosiddetto sovrapprezzo azionario.

Lo storico steccato tra i lavoratori e impresa potrebbe trovare così una parziale ricomposizione, la partecipazione dei lavoratori al capitale dell'impresa potrebbe infatti modificare il comportamento degli amministratori oltre che dei lavoratori. Su un piano strettamente economico l'aumento della quota di capitale proprio renderebbe le imprese molto più solide. Mentre la diretta partecipazione dei lavoratori al capitale delle imprese consentirebbe di diffondere in Italia modelli di relazioni industriali tipicamente post-fordisti in cui il processo innovativo che consiste nella continua introduzione di innovazioni di processo e di prodotti troverebbe nella loro diretta partecipazione al processo decisionale una importante occasione di esplicita valorizzazione di ridurre i costi finanziari e quindi di aumentare la competitività delle imprese che a loro volta potrebbero aumentare l'occupazione e rilanciare la crescita sui mercati interni e internazionali.

2. In questo contesto si colloca il secondo strumento di intervento sul quale sollecitiamo il dibattito. Si propone una

politica industriale rigorosamente selettiva e dinamica che potrebbe venire attuata a patto che l'intera struttura del sostegno pubblico alle imprese di dimensioni ancora imponenti venga ridisegnata. Si propone di mettere in pratica una politica industriale disegnata a favore delle imprese dinamiche in termini di occupazione, investimenti, esportazioni e spese in ricerca e sviluppo. Il procedimento è molto semplice: tutte le unità addizionali di occupazione, investimento, vendite all'estero e spese di ricerca e sviluppo rispetto ad un valore di base che potrebbe essere opportunamente graduato in termini di settore industriale, localizzazione regionale e dimensione delle imprese sono suscettibili di sostegno pubblico che ancora una volta in modo graduato ne definisca l'ammontare.

È evidente che questa tipologia di intervento avrebbe il vantaggio di favorire le imprese dinamiche e già naturalmente cresciute dando loro un incentivo aggiuntivo a mantenere elevati tassi di investimento. Si rovescerebbe così la logica dell'intervento di politica industriale tradizionalmente spemmatato in Italia e di fatto orienta-

to al sostegno delle imprese in crisi ed in generale delle attività in declino. È peraltro anche evidente che il perseguimento di una politica industriale che avvantaggi i vincitori non può non presupporre una politica attiva del lavoro ad una politica sociale di nuova impostazione che parallelamente si facciano carico dei processi di alleggerimento occupazionale o/o parziale deindustrializzazione che ne potrebbero conseguire i rischi di trovarsi alla fine della depressione in corso con un apparato industriale decotto e obsoleto mantenuto in vita stentata attraverso i polmoni di acciaio di una politica industriale di retroguardia del resto sempre più presa di mira dalla Comunità europea senza imprese dinamiche e innovative sembrano assai elevati. È proprio la forte preoccupazione di uscire drammaticamente indebitati da questa depressione a suggerirci di prendere in considerazione la necessità di un disegno di politica industriale a favore dei vincitori del tutto diverso da quella tradizionale finora seguita.

3. Il terzo tassello della nostra proposta di discussione consiste infine in un sistematico intervento di difesa delle regole della concorrenza e del mercato che non trascuri tuttavia l'esigenza di promuovere la cooperazione. Laddove questa è impedita dalla rivalità oligopolistica. Tale intervento si rende assolutamente necessario e anzi improcrastinabile in un paese governato finora con diffuse pratiche di collusione e corruzione ed in cui solo alcuni segmenti dell'industria manifatturiera sono esposti alla concorrenza internazionale. In particolare il vasto insieme delle industrie dei servizi opera ancora in condizioni di protezione e mancanza di veri controlli. L'introduzione di forme di moderna regolamentazione laddove la concorrenza di mercato ha difficoltà oggettive ad instaurarsi si impone come una soluzione efficiente in vista delle sfide industriali e tecnologiche del mercato comunitario.

In conclusione le speranze di uscire dalla depressione si possono basare solo sulla sollecitazione di tutte le risorse di creatività del paese. Non è possibile attendersi nella difesa di mercati protetti e di imprese obsolete. L'intervento radicale sul piano finanziario che si propone rappresenterebbe di per sé un importante elemento di alleggerimento del peso del debito e dunque della debolezza delle imprese. Da esso potrebbero scaturire importanti stimoli che valorizzano la creatività dei lavoratori riducano il carattere familiare delle imprese, spieghino verso l'adozione di modelli di impresa manageriale anziché imprenditoriale e soprattutto mettano in moto la nascita del mercato azionario in Italia. Il ristabilimento di condizioni di trasparenza del funzionamento dei mercati dei servizi potrebbe concorre ad abbassare il costo degli input intermedi per l'apparato produttivo più direttamente esposto alla concorrenza internazionale. Allo Stato si può chiedere in questo quadro di concentrare le risorse sulle imprese che sono in grado di crescere e di aumentare il valore aggiunto e la ricchezza di cui il paese ha ormai un disperato bisogno.

* Docente di Economia dell'Università di Torino
** Consigliere dell'Antitrust

Non mi piacciono i Re Magi della tecnoscienza

FERNANDO SAVATER

Tra le tante cose in comune le Chiese tradizionali e il confessionnalismo medico oggi in voga hanno la stessa vocazione alla manipolazione ideologica della genesi e della fine dell'essere umano. Un tempo per venire al mondo e per andarsene ci volevano gli esorcismi, oggi servono le necite. E non è detto che nel cambio ci abbiamo guadagnato. Lo dimostra il recente dibattito su quella che viene chiamata con espressione impropria clonazione degli embrioni, così come le antiche querelle sulla manipolazione genetica e la produzione in vitro. Combattere la superstizione clericale per rafforzare quella scientifica o terapeutica mi sembra una battaglia di utilità francamente dubbia.

Allarmano ovviamente non tanto le autentiche prospettive tecnico-scientifiche in gioco - la cui importanza viene in genere esagerata da ricercatori avidi di notorietà o di finanziamenti - ma le conseguenze ideologiche sottostanti. Prendiamo il caso della suddivisione di ovuli fecondati, la cosiddetta clonazione o fotocopia di esseri umani. A favore di questa pratica sebbene con riserva si sono espressi coloro che sostengono che questo esperimento non è in se stesso né buono né cattivo e che tutto dipenderà dall'uso che si fa di queste scoperte. È un modo sensato di non dire nulla che la il paio con l'affermazione che la balistica non ha mai ammazzato nessuno. Personalmente aspetto di pronunciarmi quando le conseguenze di queste pratiche saranno note.

Altri dicono che non si può sbarrare la strada al progresso scientifico. Costoro confondono le novità col progresso, una confusione ottocentesca che alla fine del XX secolo è imperdonabile. E' altrettanto sconvolta sul fatto che le inquietudini etologiche e il rifiuto degli armi di sterminio costringano a limitare radicalmente non già l'indagine scientifica ma le sue applicazioni tecnologiche. Quanto a coloro che mossi da spietato utilitarismo vorrebbero che ciascuno avesse un suo doppio clonato come magazzino vivente di organi di riserva, bisogna almeno riconoscergli la franchezza: per poi metterli al sicuro perché non possano fare altri danni.

Gli avversari della clonazione sono capeggiati dalla Chiesa cattolica che giudica un abisso di iniquità e di follia qualsiasi alterazione ai piani divini, siccome tutto quello che sappiamo di noi lo hanno scoperto gli stessi scienziati che si preparano a interferire con quei piani, può anche darsi che Dio abbia incluso tra i suoi progetti l'esistenza di questi mani polatori allo scopo di aumentare le nostre tradizionali sventure. La Chiesa apprende queste pratiche con l'aborto un crimine che farebbe impallidire gli orrori perpetrati da Hitler e Stalin (incomparabile modestia quella di citare eccidi di massa presi dalla storia). Lancia quando nel suo stesso passato recente ci sarebbero esempi tanto notevoli e numerosi? Tuttavia non tutto quello che ha a che fare con ovuli, spermatozoi e uteri ha lo stesso spessore morale. Una cosa è impedire a un individuo indesiderato di venire al mondo, ben altro (e ben più grave) obbligarne un individuo ad essere come vuole qualcun altro. Le persone libere hanno diritto di decidere se avere o non avere figli, la riproduzione è un fenomeno naturale, ma la riproduzione umana comporta una volontà sociale e affettiva. Invece una volta accettato il figlio non sembra lecito snaturalizzarlo, condizionare il suo futuro indeterminato sulla base dei pregiudizi dei genitori. E' altrettanto tirannico limitare l'uso di un ovulo alla riproduzione o de-sensualizzare la riproduzione per trasformarla in un esperimento di chimica o in una nuova forma di coltivazione in serra. Al contrario di quanto crede la Chiesa, l'aborto protegge i diritti dei nascituri mentre le tecniche artificiali impiegate su di essi li condannano biologicamente a sopportare le conseguenze del capriccio altrui ben oltre gli obblighi della nostra maternità scientifica. Se in questione la libertà dell'individuo è meglio che la sua origine sia dovuta al caso piuttosto che a un disegno.

Il panico di fronte all'esistenza di procedimenti genetici in grado di riprodurre individui identici (un altro Mcheangelo, un nuovo Hitler) e che hanno quelli che credono che siamo esattamente come i predisposti dai nostri cromosomi. Ma è significativo che la pretesa di migliorare le generazioni future con la manipolazione dei geni vada assieme al riconoscimento del fallimento pedagogico. Per garantire certi valori e certe competenze sociali non ci si fida ormai che del precario divanamento dell'evoluzionismo rinunciando a trasmettere qualcosa di utile attraverso la progressiva comprensione e l'accettazione dell'individuo. Il grande meccanismo di clonazione umana è (ed è sempre stato) la società, che agisce per mezzo dell'imitazione e dell'apprendimento. E il contagio su cui si perpetuano le cose buone (e forse anche quelle cattive) non il decreto dei cromosomi che dominano incontrastati solo in altre specie animali. Questa clonazione sociale impone certi «chemi» (il linguaggio è il principale nonché il veicolo di tutti gli altri) ma lascia sempre un margine di dissonanza di variazione di mutazione culturale. Oggi questo margine spaventa e c'è qualcuno che vorrebbe quarantenni con armamenti climici. Naturalmente anche la clonazione sociale produce i suoi mostri, ma almeno sono mostri che possiamo affrontare a colpi di leggi, responsabilità, comprensione o sanzioni, mostri per effetto o difetto di umanità e non per effetto o difetto di evoluzione biologica. Mostri che ci spingono a migliorarne l'uso della nostra libertà e non a sostituirli con determinati ereditari. Possiamo insegnare alla nostra progenie la differenza tra quello che chiamiamo bene e quello che chiamiamo male, ma sapendo che questo non impedirà che in qualche occasione scelgano il male o che continuino a definire questi nobili termini per conto loro e anche a loro rischio e pericolo.

No ai figli in provetta e ai padri che delegano il loro ruolo ai Re Magi della tecnoscienza. Per essere padri bisogna essere disposti a educare e difendere i valori umani senza cercare nell'alterazione cellulare un alibi che ci sollevi dai nostri obblighi. Di figli senza genitori abbandonati perseguitati dai trattati è pieno il mondo. Usiamo con loro la clonazione su quale positiva riservando a ovuli e spermatozoi un uso spon-taneo che ci gratifichi e ci imponga qualche responsabilità.

(Traduzione di Cristiano Antonelli)

© FIPais

L'Unità

Direttore Walter Veltroni
Condirettore Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici Giancarlo Bovetti Antonio Zollo
Redattore capo centrale Marco Demarco

Editrice spa L'Unità
Presidente Antonio Bernardi
Amministratore delegato Amato Mattia
Consiglio di Amministrazione
Antonio Bernardi Moreno Caporali Pietro Cini
Amato Mattia Gennaro Mola Claudio Montaldo
Antonio Ortu Ignazio Ravasi Libero Severi
Bruno Solaroli Marcello Stefanini Giuseppe Ucci

Direzione redazione amministrazione
00187 Roma via dei Due Macelli 23 13
telefono passante 06/699961 telex 613461 fax 06/6783555
20124 Milano via Feltrina Cavotti 32 telefono 02/67721

Quotidiano del Pds
Roma Direzione responsabile Giuseppe Menella
L'Unità al n. 243 del registro stampa del trib di Roma (senza
come giornale murale nel registro del trib di Roma n. 4555
Milano Direzione responsabile Silvio Trevisani
L'Unità al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib di Milano
senza come giornale murale nel registro del trib di Milano n. 3594

Certificato
n. 2476 del 15/12/1993

